

«Hamlice» la letteratura è un eccesso

Armando Punzo e «La Fortezza»
Grande successo al Kismet

di PASQUALE BELLINI

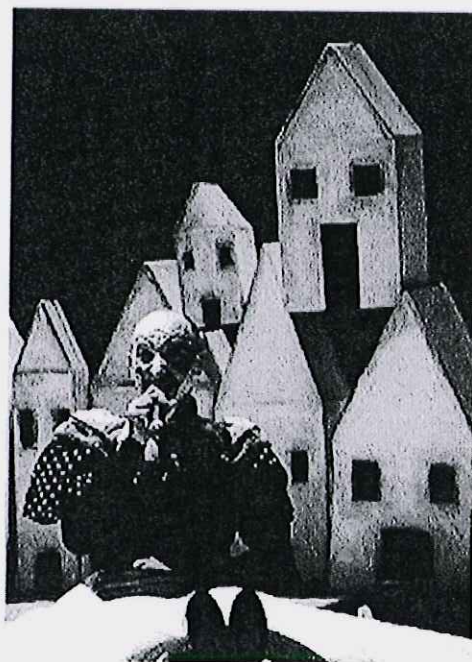
La Danimarca è una prigione, e il re ne tiene la chiave. Le parole di Amleto e di Shakespeare, pozzo inesauribile di concettosità e metafore sublimi adatte a ogni stagione dell'animo e della storia, ben si adeguano alla formidabile «macchina da teatro» messa in piedi dai detenuti-attori della **Compagnia della Fortezza** di Volterra, capitanati da Armando Punzo drammaturgo, regista, attore. *Hamlice*, lo spettacolo che vuol fondere l'*Amleto* scespiriano con la *Alice* di Lewis Carroll per ricavarne addirittura un saggio sulla fine di una civiltà (amdato in scena a Bari al Teatro Kismet) si presenta come una assai barocca e rutilante metafora su un universo parallelo e concentrazionario (come lo è il teatro e la sua storia, come lo è una prigione, come lo è la vita umana): il tutto assai letterario e assai irto di rimandi colti, di citazioni teatrali, di speculari rimandi alle opere dei due autori di riferimento, Shakespeare e Carroll.

Tutto è letteratura, ovviamente, così la scena bianca (fondale, quinte, pavimento) è tutta stampata di parole, parole, parole, mentre i numerosi personaggi si aggirano, in scena e fuori, nei

loro sontuosi abiti barocchi, con trasgressioni camp, travestimenti e trucchi esasperati. I costumi sono a cura di Emanuela Dall'Aglio, mentre la musica è in scena (da un pianoforte) con Andrea Salvadori e un pittore dal vivo è attivo di lato (Enrico Pantani) incorniciando il ritmo e movimento continui della «massa critica» degli attori e figuranti in campo, circa trenta elementi inseriti nello spettacolo.

Punzo poi è il motore non immobile del tutto, con microfono e senza, negli abiti sì del «pallido prence» ma sempre trasgredito e truccato mediante una *clownerie* efferata eppur godibile. La vicenda non c'è (quella di Amleto diciamo, così come quella di Alice), piuttosto c'è il rispecchiamento dell'uno nell'altra, con la fuga (vera? presunta? possibile?) dalla prigione umana dell'*Amleto* danese nel Mondo delle Meraviglie, alias nel Mondo del Teatro con le sue iperboli, smancerie di cartapesta e trucchi volgari.

Mentre nel testo letto, declamato, amplificato riconosciamo accanto a quello di Shakespeare soprattutto l'*Amleto* di Jules Laforgue (quello sui cui basò i suoi tanti Amleti Carmelo Bene), mentre la logica della espressività acuminata e violenta ri-



manda alla lezione del Teatro della crudeltà di Artaud. Man mano che procede, *Hamlice* accoglie come una sorta di Varietà farcito di stili, di brani teatrali, di numeri eccellenti degli «artisti» in ribalta: ecco un pezzo tratto da Ferdinando di Annibale Ruccello, ecco una sorta di sapido cabaret in emiliano stretto, ecco ancora citazioni da Jean Genet e dal suo maledettismo floreale (e si riconosce Aniello Arena, l'attore-detenuto premiato per il film *Reality* di Matteo Garrone).

Un certo gusto per l'effettismo e l'eccesso di *travesti* finisce a momenti con il sovrapporsi alla già non lineare costruzione spettacolare, ma si impone in definitiva il senso globale di una Grande Maniera, altamente intonata e sempre rimbombante di giochi logici, concettismi, aforismi, simboli, *agudezas* e quant'altro fa pensosa riflessione su se stessi. Gran finale arioso, rumoroso e ginnico, con le parole, le vocali e le consonanti che volano leggere (sono di polistirolo, per fortuna) sulla testa del pubblico e volteggiano, insieme agli applausi insistenti del pubblico del Kismet.

ARMANDO PUNZO
L'opera
«Hamlice»
ha aperto la
stagione
teatrale del
Kismet

